

Fulvio Delle Donne


L'epistola II: tecniche del *dictamen* e tradizione consolatoria

Abstracts: L'articolo focalizza l'attenzione sui caratteri tecnici dell'epistola II, in connessione con la teoria e la pratica del *dictamen* del XIII secolo. Innanzitutto, l'indagine presta particolare attenzione alle *partes* dell'epistola e propone una nuova divisione in capitoli, sulla base della normativa retorica. Poi esamina il rapporto con la tradizione della *consolatio* epistolare, attraverso raffronti con i grandi modelli, soprattutto quelli contenuti nel quarto libro delle *summae* di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna, che rivelano un'inventiva molto maggiore. L'ultima parte è riservata all'uso del *cursus*, che è diverso rispetto a quello della curia papale o della cancelleria imperiale sveva. Lo studio approfondito e dettagliato delle tecniche retoriche permette di far emergere alcune peculiari differenze (forse cercate volontariamente da Dante) con l'illustre *stilus modernus* dell'epoca: quello della *curia Romana*, caratterizzato dalla ricca inventiva nella *transumptio* e soprattutto dal dominio del *cursus velox*.

This paper focuses on the second epistle's technical features, with reference to the theory and practice of 13th-century *dictamen*. First, the epistle's *partes* are approached and a new chapter division, based on rhetorical norms, is proposed. Then, the author scrutinizes the relationship with the tradition of the epistolary *consolation* by means of comparing Dante's epistle with the main models of his time, and notably with those contained in the fourth book of the *Summae* by Thomas de Capua and Petrus de Vineia, which reveal a greater inventiveness. The last part of the article deals with the *cursus*, which is very different from the one used by the papal curia or by the imperial chancery. The in-depth and detailed study of such rhetorical technique sheds light on some peculiar differences (perhaps voluntarily introduced by Dante) between his style and the illustrious *stilus modernus* used in that period: the prose style of the *curia Romana*, characterized by the rich inventiveness in the *transumptio* and, above all, by the extended use of the *cursus velox*.

Parole chiave: *partes* dell'epistola, *cursus*, *topoi* di *consolatio*, *stilus curiae Romanae*, *dictamen*

Fulvio Delle Donne, Università degli Studi della Basilicata

Open Access. © 2020 Fulvio Delle Donne, published by De Gruyter.  This work is licensed under the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0).
<https://doi.org/10.1515/9783110590661-009>

Le lettere di Dante, ed. by Montefusco, Antonio / Milani, Giuliano, Berlin, Walter de Gruyter GmbH, 2020
ISBN 978-3-11-059066-1

L'epistola di argomento consolatorio costituisce una delle più praticate e soprattutto più rilevanti forme applicative di *ars dictaminis*.¹ Dimostrazione evidente è fornita dal ruolo centrale che essa assume nelle due più importanti e diffuse raccolte strutturate (ovvero *summae* epistolari) del XIII secolo: quella di Tommaso di Capua, trasmessa, in forma più o meno completa o frammentaria, da circa 80 codici;² e quella di Pier della Vigna, che nelle sue diverse "forme" o "tipologie" sistematiche (termini forse meno ambigui e più appropriati rispetto a quello maggiormente usato di "redazioni") è tradita da circa 150 codici.³ La *summa* di Tommaso di Capua, la più antica e il modello di ispirazione principale tra quelle di ambito cancelleresco papale e imperiale, che ebbero particolare sviluppo nel XIII secolo, dedica l'intero IV libro (generalmente intitolato *De consolationibus, compassionibus et aliis, que ad id pertinent*) alle epistole di consolazione per la morte di personaggi pubblici, parenti, affini o amici, che nella raccolta più comune ed edita sono in numero di 29. Questa specifica ripartizione contenutistica si rivela ancora più particolarmente significativa nella *summa* di Pier della Vigna: poiché risulta ormai assodato che, tra le quattro principali (due in 5 e due in 6 libri), la "forma" o "tipologia" sistematicamente ordinata più antica è quella "minore" in cinque libri,⁴ il fatto che nelle due forme in sei libri (la "minore" è quella che ha avuto maggiore diffusione, ed è quella edita)⁵ sia stato creato un libro specificamente dedicato alle *consolationes* rende pienamente evidente l'importanza che quei testi avevano per i *dictatores* del XIII e

1 Sulla *consolatio* è d'obbligo il riferimento all'esauriente lavoro di Von Moos, *Consolatio*. Sulle composizioni più generalmente funerarie del medioevo, invece, cfr. Thiry, *La plainte funèbre* e Goetz, *Die Einstellung zum Tode*.

2 Cfr. *Handschriftenverzeichnis des Thomas von Capua*; Heller, *Der kuriale Geschäftsgang*, pp. 198–318; Schaller, *Studien zur Briefsammlung*, pp. 371–518. La *summa* è disponibile in edizione on-line (non critica): <http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/Thomas_von_Capua.pdf>. Il trattatello introduttivo, che solitamente accompagna la *summa*, è edito da Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*.

3 Cfr. Schaller, *Zur Entstehung*, pp. 114–159; Schaller, *L'epistolario di Pier della Vigna*, pp. 95–111; nonché Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*. Da ultimo cfr. anche Boccia, *La redazione maggiore*, pp. 151–160; Delle Donne, *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione*, pp. 7–33. Sulla sua ampia diffusione cfr. soprattutto Grévin, *Rhétorique du pouvoir*.

4 Cfr. Delle Donne, *Tommaso di Capua*, pp. 53–54; Delle Donne, *Die Briefsammlung des Petrus des Vineia*, p. 225. In realtà, la distinzione secondo 4 tipologie generali è soltanto approssimativa: anche la piccola in 5 libri presenta differenze molteplici tra i testimoni: tra questi, il ms. di Toledo, Bibl. Cap., 45–9, offre sicuramente la forma più antica di organizzazione sistematica della *summa* attribuita a Pier della Vigna.

5 Cfr. l'ultima edizione, con traduzione italiana, curata da A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne, R. Gamberini *L'epistolario di Pier della Vigna*; la precedente edizione (Petrus de Vineia, *Epistolae*) era stata curata da Johann Rudolf Iselin (Iselius) nel 1740.

XIV secolo.⁶ Dunque, a quelle epistole fu riservata una collocazione autonoma e assai rilevante, in posizione piuttosto centrale: il IV libro sia nella raccolta di Tommaso di Capua, sia in quella di Pier della Vigna (probabilmente a imitazione dell'epistolario di Tommaso, a cui quello di Piero è strettamente legato).

Non è dunque sorprendente che anche Dante, seguendo gli insegnamenti teorici e pratici dei più illustri *dictatores* dell'epoca, che egli (almeno Pier della Vigna, con certezza) conosceva,⁷ si sia cimentato in un'epistola simile, indirizzandola ai conti di Romena Oberto e Guido per consolarli della morte dello zio (*patruus*)⁸ Alessandro: si tratta di quella che, nelle edizioni correnti, è classificata come la seconda, pur essendo forse la più antica del *corpus* dantesco, risalendo probabilmente alla metà del 1303.⁹ Ed è una delle meno studiate tra quelle attribuite a Dante.

1 La ripartizione strutturale dell'epistola

Trasmessa da un unico codice,¹⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1729, ff. 59v-60r (siglato comunemente V), l'epistola, dopo una breve rubrica riassuntiva del contenuto, che certamente rielabora dati contenuti nella *salutatio* non pervenuta, parte immediatamente con la menzione del defunto: l'*incipit* è appunto «*patruus vester Alexander*» e risulta un po' brusco. Generalmente, la consuetudine più diffusa nella trattatistica retorica del periodo suddivide, in via generale, l'epistola in cinque parti, che, oltre alla *salutatio*, sono chiamate solitamente *exordium*, *narratio*, *petitio* e *conclusio*.¹¹ Così attestano Tommaso Capuano nella sua *ars* databile al 1209–1210, in cui identifica l'*exordium* con la *bene-*

6 Schaller, nella *Einführung* alla ristampa anastatica (1991) dell'edizione Iselin (Iselius) di Petrus de Vineia, *Epistolae*, p. x, ipotizza anche che la divisione in sei libri possa rimandare allo schema di organizzazione di una parte del *Corpus iuris canonici* (i cinque libri di *Decretales* e *Liber sextus*).

7 Sulla questione cfr. Lokaj, *L'emergenza*, pp. 1–38. Sui rapporti tra Dante e le epistole di Pier della Vigna è stata attirata l'attenzione con puntualità sin dai tempi di Baethgen, *Dante und Petrus de Vineia*. Sulla questione torneremo ancora nella conclusione.

8 Sull'uso di questo termine cfr. Lokaj, *L'emergenza*, pp. 24–25.

9 Cfr. Indizio, *Sul mittente*, pp. 198–200. Ma per un'altra ipotesi si veda Lokaj, *L'emergenza*, p. 18; nonché Tavoni, *Le Epistole I e II*. Sul contesto complessivo cfr. anche Grillo, "Universitas partis Alborum".

10 Per un quadro complessivo sulla tradizione delle epistole dantesche cfr. Montefusco, *Le "Epistole" di Dante*, pp. 401–457; nonché le introduzioni di M. Baglio, L. Azzetta e A. Montefusco alle edizioni delle epistole dantesche (e dei loro volgarizzamenti).

11 Per un quadro generale sulla questione cfr. Bognini, *Delle Donne, Partes*.

volentie captatio,¹² Bene Fiorentino nel suo *Candelabrum*, ultimato verso il 1226,¹³ o Bono da Lucca, autore del *Cedrus Libani*, databile agli anni Sessanta o Settanta del Duecento.¹⁴ Ma generalmente si ammettono eccezioni, che riducono l'epistola anche a una sola parte.¹⁵ La conoscenza della trattatistica retorica specifica deve guidarci nella comprensione della struttura della lettera.

Nell'epistola di Dante il passaggio tra l'*exordium* e la *narratio* è effettivamente molto sfumato,¹⁶ dal momento che non si parte dall'occasione in cui il mittente è venuto a sapere della morte del personaggio o dalla dichiarazione del dolore provato (come spesso si legge nelle epistole consolatorie), ma dall'affermazione che Alessandro da Romena è morto, quasi come se fosse lo stesso Dante a dare la notizia.¹⁷ L'*exordium*, in effetti, secondo l'affermazione esplicita di Boncompagno da Signa (che nella *Palma* afferma di rifarsi al *curialis stilus* in opposizione agli *antiqui*), può fondersi con la *narratio*, consistendo anche in un *proverbium*, che è «*brevis verborum series obscuram in se continens sententiam*». ¹⁸ E nell'epistola dantesca questa funzione può essere assunta tanto dalla dichiarazione che il defunto è tornato nella patria celeste, tanto dalla menzione

12 Thomas de Capua, *Ars dictaminis*, p. 16: «*partes autem epistole sunt quinque a veteribus definite: salutatio scilicet, exordium sive benevolentie captatio, narratio, petitio et conclusio*».

13 Bene Florentinus, *Candelabrum*, pp. 93–94; «*quidam iudicant eas [partes] quinque, scilicet salutationem, exordium, narrationem, petitionem et conclusionem*».

14 Bonus Lucensis, *Cedrus Libani*, pp. 62–63: «*epistole mediocri et perfecte quinque partes consuevimus assignare, que sunt: salutatio, exordium, narratio, petitio et conclusio*». Bono da Lucca, comunque, si rifà esplicitamente agli insegnamenti dei trattati precedenti e, in particolare, a quelli di Boncompagno da Signa.

15 Cfr. Thomas von Capua, *Ars dictaminis*, par. 27, pp. 37–38, che ammette, con alcuni esempi, che l'epistola può anche essere composta di quattro, tre, due e anche una sola parte; Bene Florentinus, *Candelabrum*, p. 94, secondo il quale l'epistola «*bene potest et plures et pauciores [partes] habere*»; Bonus Lucensis, *Cedrus Libani*, p. 82, che, a proposito del numero delle *partes*, comincia dicendo che «*rethorici certant et adhuc sub iudice lis est*», ma continua affermando che «*si epistola sit diffusa, ut multe ab imperiali curia et a sede apostolica destinate, non solum ex quinque partibus tunc constabit, sed etiam ex confutatione et confirmatione*».

16 Baglio, nella nota di commento alla sua edizione delle *Epistole* di Dante, p. 73, afferma addirittura che «*l'epistola inizia direttamente dalla narratio, che dura fino al par. 5*».

17 Una situazione simile si riscontra, ad es., nelle epistole IV 1, 2, 4 e 6 dell'epistolario di Pier della Vigna, nelle quali è l'imperatore a comunicare la notizia.

18 La *Palma*, una delle prime opere di Boncompagno di Signa, databile intorno al 1198, può essere letta in Sutter, *Aus Leben*, pp. 105–127; i paragrafi sull'*exordium* e il *proverbium* sono alle pp. 112–113. Tuttavia, già Bene Fiorentino intravedeva un vizio nella sostituzione dell'*exordium* con il *proverbium*, con il quale, per il suo carattere generalmente oscuro, «*attentio nec docilitas nec benivolentia comparatur*»: Bene Florentinus, *Candelabrum*, p. 138. Sulla contrapposizione tra *antiqui* e *moderni*, ma con connotazioni parzialmente diverse, torneremo in conclusione.

di quello che sembra il motto contenuto nella sua insegna nobiliare («scuticam vitiorum fugatricem ostendimus»). La *narratio*, invece, è introdotta, nel par. 3,¹⁹ dalla congiunzione *ergo* («Doleat ergo, doleat»), secondo le specifiche indicazioni che soprattutto Bene Fiorentino o Guido Faba individuano come specifico nesso di passaggio.²⁰ In questo modo, dunque, risulta inadeguata la divisione in capitoli dell'epistola che viene di consueto accettata, nella quale si inizia il cap. II con il par. 4 («Sed quanquam, sensualibus amissis»), anziché 3, come sarebbe più appropriato.

Proseguendo su questa strada, sempre secondo gli insegnamenti della trattatistica specifica,²¹ è inadeguata anche la coincidenza tra cap. III e par. 7 («Ego autem, preter hec»), dal momento che la *petitio*, ovvero la successiva parte strutturale dell'epistola, è chiaramente rinvenibile nel par. 6. La *petitio* è considerata imprescindibile da Boncompagno, che, nella *Palma*, la definisce: «quidam petendi modus, per quem mittentis propositum certificatur».²² Generalmente è abbastanza scarna la trattazione di questa parte, e anche Tommaso di Capua – seguito verosimilmente da Guido Faba²³ – si limita a darne una definizione: «petitio est oratio, per quam aliquid postulamus, quod sit iustum, utile et necessarium» e a spiegare che un *libellus* può anche consistere della sola *petitio*.²⁴ Anche Bene, seguito da vicino da Bono da Lucca e da Ventura da Bergamo,²⁵ in pochi capitoletti spiega che la «petitio est persone mittentis expressio, qua quid fieri vel non fieri velit convenienti affectione demonstrat», delinea i modi, ovvero i verbi, con cui si chiede, elenca i nessi, le congiunzioni, gli avverbi che la uniscono con la *narratio*, e i casi in cui queste due parti possono essere unite in una sola frase.²⁶ Nell'epistola di Dante, il par. 6 si identifica

19 Si fa riferimento alla divisione in paragrafi che si trova ad esempio nelle più recenti edizioni di Pastore Stocchi, pp. 14–17, e di Baglio, pp. 72–79. Solo la consueta divisione in 3 capitoli ha l'edizione di Villa (dalla quale si attende anche la nuova edizione critica per l'Edizione nazionale), pp. 1436–1439.

20 Bene Florentinus, *Candelabrum*, p. 141, individua proprio in *ergo* (esattamente come nell'epistola dantesca), la *coniunctio illativa* che segna il passaggio tra *exordium* e *narratio*; Guido Faba, *Summa dictaminis*, par. 90, p. 348. Ma cfr. anche Thomas de Capua, *Ars dictaminis*, par. 28, pp. 38–41, con simili elenchi di nessi congiuntivi, avverbiali o causali.

21 Bene Florentinus, *Candelabrum*, pp. 146–148; Guido Faba, *Summa*, par. 91, p. 349.

22 In Sutter, *Aus Leben*, p. 111.

23 Cfr. Guido Faba, *Summa dictaminis*, par. 74, p. 332.

24 Thomas de Capua, *Ars dictaminis*, p. 33.

25 Cfr. Bonus Lucensis, *Cedrus Libani*, pp. 76–78, che, amplificando alcune note già presenti in Bene sui modi, specifica che i tipi di *petitio* sono otto: *precativa*, *preceptiva*, *hortatoria*, *suasoria*, *monitiva*, *minatoria*, *correctoria* e *absoluta*. Cfr. anche Ventura, in Thomson, Murphy, 'Dictamen', p. 376.

26 Bene Florentinus, *Candelabrum*, pp. 146–150.

perfettamente con la *petitio* non solo perché inizia con un nesso relativo causale, ma perché contiene anche un verbo di richiesta: «Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor».

Introdotta dalla congiunzione *autem*,²⁷ la parte conclusiva (par. 7: «Ego autem, preter hec») – che sulla base di quanto precedentemente detto dovrebbe dunque costituire il cap. IV (e non più III) dell’epistola – è quella in cui Dante spiega il motivo per cui non può partecipare al funerale. La *conclusio* è definita da Boncompagno, nella *Palma*, «cuiuslibet tractatus seu epistole finis», con la specificazione, poi ripresa anche da Bene Fiorentino, che può essere affermativa, negativa o dubitativa.²⁸ Tommaso di Capua, dal canto suo, scrive che «conclusio est oratio, per quam epistola limitatur, clauditur et finitur, ostendendo quid commodi vel incommodi ex re premissa sequatur».²⁹ E Bene Fiorentino, in maniera ancora più specifica afferma che «conclusio quidem ex petitione pendet et quantum ad sententiam et quantum ad orationis continuationem».³⁰ Dunque, la *conclusio* dell’epistola dantesca è certamente atipica, perché non risulta connessa con la *consolatio*, ma richiama l’attenzione sulla condizione del mittente.

2 Tematiche e motivi topici

Non è solo sul livello estrinseco, ovvero nelle ripartizioni strutturali, che si possono rinvenire tracce evidenti di approfondite conoscenze delle tecniche dell’*ars dictaminis*. Anche alcune espressioni e temi dell’epistola II risultano ricorrenti nella produzione epistolare, in special modo in quella consolatoria, che trova particolare applicazione nelle *summae* di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna, le quali, come si è detto, furono in quell’epoca assai diffuse. L’epistola, infatti, comincia con l’affermazione che il defunto è tornato alla patria celeste: «celestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam». Tale motivo è ricorrente nel genere consolatorio, non solo in ambito cristiano, ma anche classico (cfr. Sen., *Ep.* 86, 1), come rivela già la compulsazione del ricchissimo repertorio di Peter von Moos.³¹ Frequente è nel IV libro dell’epistolario di Tommaso di Capua, interamente dedicato (come si è detto) alle *consolationes*,

²⁷ Cfr. Bene Florentinus, *Candelabrum*, pp. 151–152.

²⁸ In Sutter, *Aus Leben*, p. 116. Bene Florentinus, *Candelabrum*, pp. 150–151.

²⁹ Thomas de Capua, *Ars dictaminis*, p. 33.

³⁰ Bene Florentinus, *Candelabrum*, p. 151.

³¹ Cfr. Von Moos, *Consolatio*, I, parr. 825, 969–ss.; III (T), parr. 858 (con riferimento anche all’epistola dantesca), 871, 1215, 1219, 1362.

dove si incontra nelle epistole 2 («patrem celestem et patriam, dum sic obiit, reputatur adiisse»); 10 («de vita creditur advolasse ad patriam et speratur fecisse transitum de laboribus ad quietem») e specialmente 9, dove si insiste in maniera specifica sul ritorno e si usa, come in Dante, il termine *spiritus*: «Aut quis exivit de patria (...) non respirat naturaliter ad regressum? Cum de celis humanus sit spiritus oriundus». Ma piuttosto comune è anche nel quarto libro dell'epistolario di Pier della Vigna (pure, come si è detto, interamente dedicato alle *consolationes*), dove è usato nelle epistole 3 («superioris Ducis ductus imperio, in patriam, quae iter est omnibus, generali mortalium necessitate vocatus»), 8 («de seculo nequam et valle miseriae ad scholas florentis patriae [...] Illius vocatione, cuius imperium in celo et in terris et in omnibus extenditur creaturis») e soprattutto 9, dove pure si fa riferimento all'idea del ritorno: «est revocatus ad patriam; de cuius revocationis amaritudine vox populi (...) dolorosa multum exivit».³² Il verbo *remeare* usato da Dante è probabilmente un'eco virgiliana (*Aen.*, XI 793: «patrias remeabo inglorius urbes»), ma è da lui stesso impiegato anche nell'epistola I, 7, anche se con un'accezione parzialmente diversa («adversarios nostros [...] ad sulcos bone civilitatis intenditis remeare»).³³

Ulteriore motivo comune alla tradizione è quello della persistenza della memoria:³⁴ «memoria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur michi». Esso si ritrova nel quarto libro di Tommaso di Capua, *Ep.* 23 («porro a memoria mea non excidit»); e nel quarto libro di Pier della Vigna, *Ep.* 2 («volumus, ut tantae nostrae participis memoria sit celebris super terram») e 4 («vivat in nostri cordis scrinio, etiam carne deficiente, memoria»). E pure ricorrenti sono i temi della ricompensa celeste per chi è volato tra le stelle («super astra nunc affluenter dignis premiis muneratur») e del giusto dolore («doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum [...] et doleant omnes amici eius et subditi [...] inter quos ultimos me miserum dolere oportet»).³⁵

Anche la *consolatio* vera e propria, ovvero l'invito a moderare il dolore, ricalca motivi topici ricorrenti. L'espressione «doloris amaritudo» è presente anche nelle raccolte epistolari di Tommaso di Capua (IV 16) e di Pier della Vigna (IV 6), e

³² Si trova anche nella lettera con cui Manfredi annuncia al fratello Corrado la morte del padre Federico II: Nicola da Rocca, *Epistolae*, doc. 7, p. 19 («ad patriam, quo iter est omnibus, feliciter utinam, victurus accessit»). La lettera, che si collega in maniera stravagante all'epistolario di Pier della Vigna, fu scritta da Nicola da Rocca, per i cui rapporti con Dante torneremo più avanti.

³³ Il riuso è notato già da Mazzoni, nelle sue annotazioni alla sua edizione del 1967, p. 33, e ricordato in nota da Baglio, p. 67 della sua edizione.

³⁴ Cfr. Von Moos, *Consolatio*, I, parr. 882, 1011; III (T), parr. 1531, 1537, 1651-ss., 1668, 1682, 1702.

³⁵ Cfr. Von Moos, *Consolatio*, I, parr. 834-843; III (T), par. 280.

l'esemplarità dei costumi del trapassato, degni di diventare *exemplaria* è *topos* comune,³⁶ che si trova nelle epistole di Pietro di Blois,³⁷ che, non essendo raccolte in maniera sistematica e univoca, spesso si trovano confuse con quelle di Tommaso di Capua o Pier della Vigna.³⁸ La celebrazione delle virtù del defunto, che è generalmente elemento significativo nella letteratura consolatoria,³⁹ tuttavia, rimane generica: il riferimento specifico è alla sola *magnificentia*, che si accompagna al coro di tutte le altre, menzionate genericamente e collettivamente come *virtutes*.

Dunque, taluni tra i più consueti motivi e argomenti retorici di tipo consolatorio risultano noti, ma il loro uso non si rivela particolarmente esteso. Anzi, proprio il confronto con i testi esemplari più significativi, come possono essere quelli di Tommaso di Capua o di Pier della Vigna, dimostra che l'autore dell'epistola II non è particolarmente interessato a elaborarne i motivi più tipici. Infatti, la funzione della *consolatio* sembra messa in subordine rispetto a quella della richiesta di protezione e sostegno. Ogni elemento retorico più originale, del resto, attraverso costruzioni parallelistiche, sembra ricondurre l'attenzione verso la condizione del mittente: se il defunto, dopo l'esilio della vita terrena, è tornato alla vera patria, Dante continua a essere esule «a patria pulsus»; se il conte Alessandro può essere meritatamente onorato in cielo per le sue virtù, Dante è immeritabilmente precipitato «captivitatis (...) in antrum» dalla povertà dell'esilio; se la fustigazione dei vizi è l'insegna araldica e la regola di condotta di Alessandro, Dante non può essere accusato dei vizi di *negligentia* o *ingratitude*. Queste figure di pensiero non sono certamente casuali, perché trovano ulteriore conferma nella costruzione a *pendant* relativa all'insegna araldica della «scutica [ma nel ms. è *sentica*] vitiorum fugatrix», e della morte che ora «crudeliter verberavit» gli amici e sudditi; o in quella per cui chi onorava la virtù in terra è ora onorato dalle virtù in cielo. Esse, d'altronde, trovano rispondenza piena nell'abile uso delle figure di parola, che vanno dalla *annominatio* come «dominus (...) dominabitur michi» alla più complessa elaborazione semantica di *aula-aulicus-regia* e *palatinus-princeps* centrata sulla *transumptio* tra la corte terrena e la corte celeste nel par. 5, laddove si dice che «qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiternae aulicus preelectus in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur».

36 Cfr. Von Moos, *Consolatio*, III (T), parr. 1653–1664.

37 Petrus Blesensis, *Epistolae*, col. 5 (Ep. 2); col. 38 (Ep. 12).

38 Sulla tradizione delle epistole di Pietro di Blois cfr. Cohn, *The manuscript evidence*, pp. 43–60; Wahlgren, *The Letter Collection*; Southern, *Towards an edition*, pp. 925–937; D'Angelo, *Le sillogi epistolari*, pp. 25–41.

39 Cfr. Von Moos, *Consolatio*, III (T), par. 173.

3 Il *cursus*

Anche le figure di suono appaiono ampiamente usate. Infatti, troviamo un impiego costante del *cursus*, ovvero delle clausole ritmiche, che, secondo le tipologie attestate dalla tradizione (*tardus*, *planus*, *velox*), in fine di periodo o prima di una interpunzione piuttosto forte, si trovano distribuiti così: *velox* nei parr. 1 (*èreum illustràbat*, che potrebbe essere raddoppiato in maniera composita, *titulis Ytalòrum*⁴⁰ *èreum illustràbat*, se si considerano anche le parole precedenti), 2 (*vìtia repellèntem*), 3 (*crudèliter verberàvit*), 5 (*prìncipibus gloriàtur*, che potrebbe essere composito con un *planus*, *beatòrum prìncipibus gloriàtur*, se si considera anche la parola precedente), 6 (*egrègios induàtis*); *planus* nei parr. 1 (*èsse subièctum*), 3 (*consolàbar in illo*), 8 (*retinère molitur*; con *velox* + *planus* composito, se si considera anche la parola precedente: *ìmpia retinère molitur*); *tardus* nei parr. 2 (*fugatrìcem ostèndimus*), 4 (*consolatiònis exòritur*), 7 (*fècit exilium*). La predilezione per il *velox*, consueta per i *dictatores* dell'epoca, è ravvisabile, ma non è netta, pur essendo abbastanza in linea con altri componimenti dello stesso Dante, che si allontana, così, dalla prassi cancelleresca papale e imperiale.⁴¹

Tale constatazione è confermata, se non aggravata, anche dall'ampliamento della ricerca ai *cola* interni ai singoli periodi: ricerca che – va rammentato – è sempre estremamente problematica dal punto di vista metodologico, perché nella trattatistica medievale non se ne parla in maniera veramente esplicita o distesa,⁴² pur se trova senz'altro conferma pratica nei modelli applicativi di *ars dictaminis*. Occorre, inoltre, sempre tener presente che bisogna andare a cercare la cadenza ritmica nei *cola* plausibilmente identificabili come tali, e non in

⁴⁰ Ovvero *Italarum* leggendo correttamente il ms. V.

⁴¹ Cfr. Lindholm, *Studien*, p. 87. Ma anche, più di recente, una scansione completa delle *Epistole* è in Rossetto, *L'uso del "cursus"*, con la scansione dell'*Ep.* II a p. 80, che tuttavia, fa riferimento a tipologie di *cursus* che risultano inusuali e dunque improbabili. Per altri studi sul *cursus* dantesco cfr. soprattutto Parodi, *Intorno al testo*, pp. 249–275; Di Capua, *Appunti sul "cursus"*; Di Capua, *Fonti ed esempi*, pp. 93–143; Toynbee, *Appendix C*, pp. 224–247; Rajna, *Per il "cursus" medievale*, pp. 7–86, che mette in guardia dalla moltiplicazione delle tipologie di *cursus*, non attestate veramente dalla tradizione; Mengaldo, *Cursus*, pp. 290–295. Più di recente, Dronke, *Dante e le tradizioni*, *Excursus I*, pp. 161–172 (sul *cursus* dell'*Ep.* XIII); Mikkil, *Cursus in Dante*, pp. 105–120. Interpretazioni addirittura simbolico-geometriche circolari dà Di Patre, *Un cursus geometrico*, pp. 279–300. Sul *cursus* in generale ancora importante è Janson, *Prose Rhythm*. Ma cfr. ora anche Turcan Verkerk, *La théorisation progressive*, pp. 179–201.

⁴² Guido Faba, *Summa*, par. 88, p. 347, significativamente afferma: «Nota quod pulciores dictiones locari debent in principio et in fine: medium vero locum teneant minus digne». E il maestro Goffredo, in Licitra, *La "Summa de arte dictandi"*, p. 908, pure ricorda che «melius locantur pulcra uerba in principio et in fine quam in medio clausularum».

qualsivoglia punto della frase, per evitare che l'individuazione dei *cursus* divenga un mero divertimento fine a se stesso. Fatte queste considerazioni preliminari, si dichiara, dunque, che, solo allo scopo di fornire un quadro estensivo, in linea con talune indagini sul ritmo delle epistole dantesche,⁴³ la ricerca è stata comunque allargata anche agli incisi sintattici di ordine minore, sebbene si ritenga tale prassi assai dubbia. Nel par. 1 possiamo trovare un *tardus* (*remeàvit ad pàtriam*; composito se con un precedente *velox*: *spìritum remeàvit ad pàtriam*), un *velox* (*dòminus meus èrat*), un problematico *velox* (*prèmiis muneràtur*), su cui torneremo, forse un *tardus* (*annòsis tempòribus*), se vogliamo considerare il sintagma come un inciso, un *planus* (composito con un *velox*: *virtùtibus comitàta in illo*); nel par. 2 un *planus* (*signa dicèbant*) e un *tardus* (*deferèbat extrìnsecus*; forse composito con un *velox*, se consideriamo anche la parola precedente: *purpùreo deferèbat extrìnsecus*); nel par. 3 un *velox* (*màxima Tuscanòrum*), forse un *planus* (*vìro fulgèbat*, se lo consideriamo un inciso) un *tardus* (*èius et sùbditi*) e ancora un doppio *tardus* (*dolère opòrtet*; *èxul inmèritus*), e un *planus* (*infortunia mèa repèndens*); nel par. 4 un doppio *planus* (*amaritùdo incùmbat*; *intellectualia què supèrsunt*); nel par. 5 (che termina con un doppio *velox*) pure un doppio *planus* (*honoràbat in tèrris*; *honoràtur in cèlis*) in rima (cosa abbastanza comune nel *cursus* dell'epoca, ma che non si riscontra con certezza altrove in quest'epistola), un *tardus* (*èrat in Tùscia*) e un *velox* (*àulicus preelèctus*, che, come alla fine del periodo, potrebbe essere raddoppiato, *règie sempitèrne àulicus preelèctus*, se si considerano anche le parole precedenti); nel par. 6 (già terminante con un *velox*) un *tardus* (*exhortatiòne vos dèprecor*), una sequenza di tre *velox* (*sensuàlia postergàre*; *exemplària esse pòssunt*; *instituit in herèdes*) e un dubbio *planus* (*proximiòres ad illum*); nel par. 7 (che già termina con un *tardus*) un duplice *tardus* (*lacrimòsis exèquìis*; *ingratitùdo me tènuit*); nel par. 8 (già terminante con un *planus*) un *velox* (*èffera persecùtrix*) e un triplice *planus* (*armisque vacàntem*, o addirittura doppio *planus* composito, *èquis armisque vacàntem*, se si considera anche la parola precedente; *destrùsit in àntrum*, forse da considerare in rima *m* col precedente *planus*; *hucùsque prevàlens*). Il quadro sintetico qui esposto può apparire più chiaro dalla lettura ritmica dell'intera epistola, che si dà più sotto.

Non è il caso di fare dettagliati computi numerici, né provare a definire statistiche, che non avrebbero mai rilevanza pienamente o asetticamente "scientifica", perché i parametri di riferimento (ovvero i punti in cui cercare i *cursus*) dipendono sempre da letture, interpretazioni e scelte umane, a loro vol-

⁴³ Si fa riferimento soprattutto a Rossetto, *L'uso del "cursus"*, che segnala cadenze ritmiche, talvolta insolite, anche in punti della frase che non hanno rilevanza.

ta condizionate da problemi di tradizione, errori di copia, cattive edizioni.⁴⁴ Risulta, comunque, abbastanza evidente un uso più abbondante del solito del *cursus tardus*: dato che non deve essere necessariamente considerato come una spia indiziaria a sfavore dell'attribuzione a Dante dell'epistola, che comunque risulta problematica anche per altri aspetti.⁴⁵ Innanzitutto, come già rilevava Toynbee,⁴⁶ bisogna distinguere tra i diversi tipi di epistola, pubblica o privata; inoltre, il *cursus tardus* potrebbe anche essere stato usato scientemente in maniera più estesa, perché meglio adatto a epistole di argomento funebre, sebbene questa prassi non trovi riscontro né nella trattatistica, né nelle *consolationes* contenute nelle menzionate *summae* di Tommaso di Capua e Pier della Vigna, dove l'uso del *cursus velox* è sempre nettamente preponderante.

Aldilà, comunque, di queste considerazioni, l'analisi del *cursus* può permettere di risolvere anche qualche questione ecdotica.⁴⁷ Già nella *rubrica*, ad esempio, si potrebbe suggerire una soluzione alternativa a quella che solitamente è accolta nelle edizioni:

Hanc epistolam scripsit Dantes *Alagerii* Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patruī eorum condolens *illius* de obitu suo.

Nel ms. V, c. 59v, infatti, si legge così:

Hanc epistolam scripsit Dantes *Allagerii* Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patruī eorum condolens *illius* de obitu suo.

Le differenze sono state rese maggiormente evidenti col corsivo. Aldilà della normalizzazione del nome in *Alagherii*, che nelle proposte editoriali non ha sempre riscosso universale consenso,⁴⁸ e che forse non è strettamente necessaria, la cosa più rilevante è data dall'inammissibilità dell'espressione «*illius* de obitu suo», a causa della compresenza di *illius* e *suo*, che generano un evidente contrasto sintattico e logico. La correzione di *illius* in *illis* è già del primo editore, Torri, che la introduce senza dichiararla, e può essere certamente accettabile,

⁴⁴ Precise tabelle di computo delle occorrenze del *cursus* sono riportate negli studi citati alla nota precedente, ma, in verità, esse, generalmente, non denunciano in maniera chiara il riscontro sui testi. Per problemi di metodo, comunque, cfr. la recensione di Orlandi a Janson, *Prose Rhythm*, pp. 701–718, e Orlandi, *Le statistiche sulle clausole*.

⁴⁵ Sulla questione, che comunque rimane problematica, si vedano soprattutto le argomentazioni di Mazzoni, pp. 30–32 della sua citata edizione.

⁴⁶ Toynbee, *Appendix C*, pp. 235–236.

⁴⁷ Cfr. Chiesa, *L'impiego*, con riflessioni specifiche sul *cursus* in Dante alle pp. 292–301.

⁴⁸ Sulla storia testuale di questa normalizzazione cfr. innanzitutto Mazzoni, p. 39 della sua edizione.

anche sulla base di un principio di economia paleografica: *illius* potrebbe, infatti, essere un banale errore del copista, generato dall'attrattiva connessione sintattica col successivo *de obitu*.

Tuttavia, si potrebbe supporre anche un'ulteriore ipotesi. È fuor di dubbio che la *rubrica* sia l'adattamento di una più precisa *salutatio*, che sicuramente non poteva mancare, in quanto da essa devono essere stati tratti i nomi del mittente e dei destinatari. L'adattamento è reso palese, innanzitutto, dall'inversione nell'ordine dei nomi: secondo le rigide norme previste dall'*ars dictaminis*, che Dante dimostra di conoscere bene, in una *consolatio* indirizzata a persone di rango elevato, il mittente non avrebbe mai anteposto il proprio nome a quello dei destinatari;⁴⁹ l'inversione, invece, deve essere stata operata da chi, in epoca più tarda, riconosceva in Dante l'illustre letterato, la cui importanza sovrastava quella dei destinatari.

L'adattamento, tuttavia, potrebbe aver generato qualche altra alterazione anche nella parte finale, compreso l'errore di duplicazione del pronome *eius/suo*: errore che, forse, può essere denunciato dall'esame del *cursus*. La conclusione «de obitu suo», infatti non è ritmicamente ammissibile, mentre la clausola «illius de obitu» dà luogo a un *cursus tardus*, particolarmente adatto alla circostanza luttuosa e ampiamente usato nell'epistola. Che Dante usasse il *cursus* anche nella parte conclusiva della *salutatio* (quando trasmessa), del resto, è confermato sistematicamente dalla prassi: *Ep. I, promptissime recommandant (velox)*; *Ep. III, caritatis ardorem (planus)*; *Ep. V, inmeritus orat pacem (velox)*; *Ep. VI, Florentinis intrinsecis (tardus)*, se pure quella trasmessa è effettivamente una *salutatio* e non una rubrica; *Ep. VII, osculum ante pedes (velox)*; *Ep. VIII, officium ante pedes (velox)*; *Ep. X, obssequia famulatum (velox)*; *Ep. XIII, perpetuum incrementum (velox)*. *Ep. IX*, la cui *salutatio*, nel ms. V (f. 59r: l'unico che la tramanda), finisce con *debitum exhibere*, che è *velox* regolarissimo. Tuttavia, le edizioni, a partire dalla prima di Torri (1842), generalmente correggono (implicitamente e senza discussione esplicita) *exibere* in *exhibet*,⁵⁰ con un indicativo presente che apparentemente ristabilisce la correttezza sintattica. In verità, la correzione non solo è inopportuna, ma è addirittura deleteria, perché fa sparire il *cursus*; quanto, poi, all'infinito *exibere*, come di consueto nelle epistole e

⁴⁹ Sulla rigida regolamentazione della *salutatio* cfr. soprattutto Lanham, *Salutatio*; Delle Donne, *Le formule di saluto*, pp. 251–279. Sul rispetto delle norme previste nella trattatistica si può ristabilire anche il testo della *salutatio* dell'*Ep. VII* (a Enrico VII), che nelle attuali edizioni si legge in maniera filologicamente inammissibile, come mostra Montefusco, *Le "Epistole" di Dante*.

⁵⁰ Eccezione è costituita dall'edizione di Toynbee, p. 113, che si limita solo a normalizzare in *exhibere*.

come esplicitamente ricordato nei trattati, sottintende *dicit*, *optat* o altri verbi di simile significato.⁵¹

Simile discorso può essere fatto per un altro problema editoriale connesso con il sintagma che in V, f. 59v, ha la forma «que super astra nunc affluenter dignis premiis *me netatur*», con verbo conclusivo incomprensibile. Già Torri era intervenuto correggendo *me netatur* nel più perspicuo *muneratur*, accolto generalmente da tutti, ma messo in dubbio da Paget Toynbee, che spiegava:

all the editors have adopted the emendation *muneratur* made (*sub silentio*) by Torri. Some such word is obviously required by the sense. Dr Heberden has suggested to me that the more likely word is *remuneratur*. He points out that Dante nowhere uses the word *munerare*, but twice uses *remunerare*; e.g. in *Epist.* I, § 2, l. 43, where it is associated, as is the verb in the present passage, with *praemia digna*: “si qua coelo est pietas quae talia remuneranda prospiciat, illa vobis praemia digna ferat”; and in *Mon.* II, 8, l. 94. Further, Dante uses *remuneratio* in *Epist.* X, § 30, l. 590. The longer word has also in its favour the fact that it would account for the gap in the MS. reading, which no doubt in the copy from which the Vatican MS. was transcribed had been obscured by a blot or erasure.⁵²

Le motivazioni offrono un notevole esempio di lucidità filologica, in quanto basano l'argomentazione non solo sulla correttezza sintattica e sulla congruenza di senso logico – principî che dovevano aver guidato implicitamente Torri, il primo editore – ma anche sullo specifico *usus scribendi* dell'autore e sulla giustificazione paleografica. Tuttavia, va detto che due sole occorrenze non sono rilevanti dal punto di vista statistico, soprattutto se si tratta della semplice aggiunta, ovvero omissione, dell'iterativo proclitico *re-*. Inoltre, è vero che *remuneratur* può adattarsi meglio alla quantità di spazio di scrittura impiegata dall'errore *me netatur*, ma un originario *muneratur*, in termini paleografici, spiegherebbe in maniera più agevole una cattiva lettura. Infine, è ancora una volta il *cursus* a fornirci un elemento di valutazione in più: «prèmiis remuneràtur» è clausola problematica, in quanto sarebbe una forma insolita di *velox*, mentre

51 Cfr., ad es., Thomas de Capua, *Ars dictaminis*, par. 8, pp. 18–19, dove, spiegando che nella *salutatio* va usata la terza persona, si rammenta che a volte va impiegato il dativo, quando si sottintendono i verbi *mittit*, *mandat*, *delegat*, *legat*, e a volte l'accusativo, quando si sottintendono i verbi *optat*, *cupit*, *desiderat*, *affectat*. Più avanti, poi, parr. 17, 18, 20, pp. 29–30, sono forniti anche esempi di *salutatio* con infinito non retto da verbo. Attestazioni applicative di *salutationes* all'infinito o con verbi dipendenti privi di reggente sono frequenti (per quanto, nelle raccolte epistolari di tipo esemplare, le *salutationes* vengano solitamente soppresse): per rimanere solo nell'ambito consolatorio cfr. ad es. Pier della Vigna, *Ep.* IV, 9, pubblicata anche in Delle Donne, *Per scientiarum haustum*, nr. 22, p. 135, dove si può vedere anche la nr. 25, p. 145.

52 Toynbee, *The S. Pantaleo Text*, p. 222.

«prèmiis muneràtur» è un elegante *cursus velox*, generalmente di gran lunga preferito dai *dictatores* e assai usato anche da Dante.⁵³

Riorganizzando in maniera più corretta la divisione in capitoli, secondo quanto definito in precedenza (ma lasciando inalterata la numerazione dei paragrafi), e segnalando gli unici tipi di *cursus* ammissibili (p = *planus*; t = *tardus*; v = *velox*) in fine di periodo e di *colon* (anche quelli, che, come si è detto, possono risultare dubbi per collocazione), la forma strutturale e ritmica dell'epistola è questa:

[Hanc epistolam scripsit Dantes Alagherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patruis eorum condolens illius de obitu (t)].

[I] 1. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis celestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam (t / v+t), dominus meus erat (v), et memoria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur michi, quando magnificentia sua, que super astra nunc affluenter dignis premiis muneratur (v), me sibi ab annosis temporibus (t) sponte sua fecit esse subiectum (p). Hec equidem, cunctis aliis virtutibus comitata in illo (p / v+p), suum nomen pre titulis Italorum ereum illustrabat (v+v). 2. Et quid aliud heròica sua signa dicebant (p / v+p), nisi «scuticam vitiorum fugatricem ostendimus» (t)? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferèbat extrinsecus (t / v+t), et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem (v).

[II] 3. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum (v), que tanto viro fulgebant (p), et doleant omnes amici eius et subditi (t), quorum spes mors crudèlter verberavit (v); inter quos ultimos me miserum dolere oportet (t), qui, a patria pulsus et exul inmeritus (t) infortunia mea rependens (p), continuo cara spe memet consolabar in illo (p). 4. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat (p), si considerentur intellectualia que supersunt (t), sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur (t). 5. Nam qui virtutem honorabat in terris (p), nunc a Virtutibus honoratur in celis (p); et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia (t), nunc regie sempiternae (v) aulicus preellectus (v) in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur (v / p+v).

[III] 6. Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor (t), quatenus modice dolere velitis et sensuàlia postergare (v), nisi prout vobis exemplaria esse possunt (v); et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes (v), sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum (p), mores eius egrègios induatis (v).

[IV] 7. Ego autem, preter hec, me vestrum vestre discretionis excuso de absentia lacrimosis exequiis (t); quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit (t), sed inopina paupertas quam fecit exilium (t). 8. Hec etenim, velut effera persecutrix (v), equis armisque vacantem (p / p+p) iam sue captivitatis me detrusit in antrum (p), et nitentem cunctis exurgere viribus, hucusque prevàlens (p), impia retinere molitur (p / v+p).

⁵³ In effetti, poi, nella sua citata edizione del 1920, p. 15, dove studia attentamente le ricorrenze del *cursus*, Toynbee scrive «premiis muneratur», pur senza tornare più sulla questione in maniera esplicita.

4 Conclusione

Insomma, lo studio tecnico-formale dell'epistola permette, innanzitutto, di comprenderne meglio la ripartizione strutturale ed esaminarne la scansione ritmica. Inoltre, consente di delinearne i rapporti con la trattatistica coeva dell'*ars dictaminis* e con le sue applicazioni epistolari contenute nelle *summae dictaminum* più diffuse.

Che Dante conoscesse le regole dell'*ars dictaminis* è cosa oramai risaputa che non ha più bisogno di ulteriori dimostrazioni, ed è attestata anche dal fatto che egli rende protagonista di un canto dell'*Inferno* (XIII) Pier della Vigna: sicuramente trovava nella sorte del logoteta e protonotario imperiale di Federico II, ingiustamente infamato dagli invidiosi secondo la sua descrizione, omologie con la sua vicenda personale, ma un'ulteriore spinta va certamente rinvenuta nell'enorme diffusione della sua *summa* epistolare, che – come si è già ricordato – fu usata come raccolta di modelli retorici nelle scuole e nelle università. La circostanza, poi, acquista ancora maggiore rilevanza se si considera che, nei vv. 58–61 di *Inf.* XIII, il *dictator* capuano si presenta al suo interlocutore con le stesse parole che si leggono nell'elogio composto in suo onore da Nicola da Rocca e contenuto nella sua *summa* epistolare (III, 45): «Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cor di Federigo, e che le volsi, / serrando e diserrando, sì soavi, / che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi»; «hic est (...) qui tamquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit, aperit, et nemo claudit». ⁵⁴

Tuttavia, l'epistola II rivela una certa libertà, per non dire indifferenza, rispetto alla prassi più stringente del *dictamen*. Innanzitutto, per quanto riguarda i *topoi* e i motivi più ricorrenti della epistolografia consolatoria, si è potuto notare che essi non sono usati né con abbondanza, né con particolare inventiva: almeno non con quella, assai più ricca, che possiamo riscontrare in Tommaso di Capua o in Pier della Vigna. Si potrebbe dire, anzi, che non si tratti neppure di una *consolatio* in senso stretto, perché le espressioni consolatorie sono fortemente subordinate a quelle di autocommiserazione sulla sorte di esule: del resto, il motivo per cui essa è stata conservata risiede nell'importanza storica e letteraria del personaggio, di certo non nella sua esemplarità di modello retorico, in quanto non si avvicina neppure minimamente ai vertici formali raggiunti

⁵⁴ La circostanza era stata notata già da Baethgen, *Dante und Petrus de Vineia*. Su simili rapporti cfr. più di recente anche Villa, *Per le nove radici*, pp. 131–144; Brugnoli, *L'invidia*, pp. 641–652; inoltre, si consenta anche il rimando a Delle Donne, *La porta del sapere*, pp. 52–ss. Il testo di Nicola da Rocca può essere letto in Nicola da Rocca, *Epistolae*, doc. 15, pp. 29–34. Va, tuttavia, rammentato che l'espressione usata da Nicola da Rocca è a sua volta una citazione biblica di *Apc.* 3, 7.

dal genere in quei secoli. Inoltre, per quanto riguarda l'uso del *cursus*, esso è certamente presente in fine di periodo e nei *cola* principali, ma non è costante negli incisi secondari (elemento che si accentua nelle altre opere prosastiche in latino di Dante); né si riscontrano cadenze ritmiche riconoscibili in inizio di frase, come pure era raccomandato da taluni manuali.⁵⁵ Soprattutto, non si riesce a rinvenire una linea ritmica prevalente, almeno non quella che si ritrova nei maggiori *dictatores* del Duecento, come Tommaso di Capua o Pier della Vigna, nei quali la predilezione per la sonorità enfatica del *cursus velox* è veramente dominante.⁵⁶

Può darsi, tuttavia, che si tratti di scelte volontarie, per marcare la differenza rispetto allo *stilus modernus* della *curia Romana*, che era caratterizzato proprio dalla ricca inventiva della *transumptio* e soprattutto dal dominio del *cursus velox*.⁵⁷ E, in questo, forse, la sua posizione potrebbe essere equiparabile a quella del coetaneo Iacopo Stefaneschi, che nel 1319, nella lettera dedicatoria dell'*Opus metricum*, annunciava la volontà di non voler usare lo stile moderno.⁵⁸ Tale stile, secondo una indicazione illuminante fornita dall'*Ars dictaminis* di Giovanni del Virgilio, scritta intorno al 1320, è identificabile in quello che procede «secundum distinctionem partium et cursuum venustatem, sicut epistole Petri de Vineis et aliorum».⁵⁹ E troverà la condanna definitiva in Petrarca, che, il 9 agosto 1352, nell'epistola all'amico Francesco Nelli, raccontando di essere stato "bocciato" all'esame per diventare segretario apostolico, affermava con orgoglio di aver usato un latino tanto diverso da quello dell'epoca da risultare «non satis intelligibile» e per alcuni addirittura «Grecum seu mage barbaricum».⁶⁰

55 Questa parte è generalmente poco approfondita dalla trattatistica medievale, sebbene sia prevista esplicitamente nella *Forma dictandi* attribuita ad Alberto da Morra: cfr. Janson, *Prose Rhythm*, pp. 118–119; Dalzell, *The Forma dictandi*, pp. 440–465; Camargo, *The Libellus*, pp. 21–22.

56 Cfr. anche Janson, *Prose Rhythm*, p. 79.

57 Sul concetto di "moderno" in Dante cfr. Mariani, *Moderno*, p. 982; Onder, *Antico*, p. 298.

58 Cfr. Delle Donne, *La dedica*; nonché Delle Donne, *Tra antico e moderno*.

59 Kristeller, *Un' "Ars dictaminis"*, p. 194. Su tale questione cfr. anche Alessio, *L'ars dictaminis*, pp. 160–161; Grévin, *L'empire d'une forme*, pp. 869–870; inoltre, Witt, *Medieval 'Ars dictaminis'*, p. 27; Ward, *Rhetorical Theory*, p. 222.

60 Petrarca, *Le Familiari*, XIII, 5, p. 69.